

## Testo critico

di Gabriele Tosi

Nella sede espositiva le tele di Demetrio si affiancano l'una all'altra ritagliandosi lo spazio fisico a loro più adeguato. Sin dai primi momenti il visitatore si confronta con la sinossi di un mondo straordinariamente eidetico dove la forza rappresentativa dell'immagine ha agilmente raggiunto e superato quella della parola e della trasmissione orale.

Un'analisi comparativa denota l'impossibilità di una classificazione gerarchica dei singoli lavori: ognuno di essi è autonomamente capace di condurre la mente dello spettatore a diverse coordinate spazio-temporali di un unico ma immenso immaginario strutturale.

Universo talmente grande da essere indicibile nella sua interezza. Ogni episodio pittorico è così l'occasione materiale per il mondo-Demetrio di lasciare l'intimità della mente umana e manifestarsi ricoprendo un proprio ruolo comunicativo, dirò poi dello stampo sociale di questo, all'interno del sistema. L'operazione non è lasciata al caso: è studiata, progettata e realizzata in maniera rigorosa. Lo spazio e il tempo dell'espressione sono di volta in volta ricalibrati di modo che i traffici simbolici siano rappresentati nei giusti rapporti con la percepibilità dell'idea di infinito.

Nell'utilizzo del simbolo c'è l'ossequio dell'artista all'unicità della costruzione storica della propria cultura di dominicano. Se altrove tale circostanza potrebbe rappresentare un limite per una comunicazione extra-locale, qua non lo è affatto. E', invece, un presupposto espressivo basilare: l'atto di fede che l'autore pone nei confronti del valore dell'esperienza soggettiva con l'intelligente accorgimento di optare per una trattazione pura e semplice. Per dirla con Jung, i simboli plasmati da Demetrio sono resi asemantici, cosicché nella sfuggevolezza della propria definizione assurgono all'universale e forniscono al fruitore le giuste vibrazioni sensoriali per leggere l'opera. Si intende che gli stati emotivi che si andranno creando in chi guarda saranno diversificati: l'evocazione rispolvererà atavismi differenti di persona in persona. Ma questo fa parte del gioco: lo spettatore è chiamato a partecipare attivamente alla comprensione del lavoro fondendo le proprie radici appena rinvigorite con quelle trasmesse dalla pratica e dagli stilemi dell'artista.

Dalla scelta dei simboli alla loro sintassi. Il metodo è una rigorosa ripetizione: che si aprano distese immense ma talmente colme da non preservare nemmeno un angolo di vuoto, che si percepisca un equilibrato ordine sotteso a un caos certo più appariscente, o piuttosto ci si trovi di fronte ad universi dinamici nei quali a ogni azione sembra rispondere una reazione uguale e contraria, l'intento rimane quello di raccontare il reale attraverso l'astrazione delle sue peculiarità, rappresentandone sinteticamente le cangianti sensazioni derivanti dalle sue luci, dai suoi colori, ma soprattutto dagli inarrestabili moti.

Di fronte ad una tanto curata messa in scena dei caos contemporanei viene da domandarsi quanto le strutture possano apparire oppressive, dove sia lo spazio per realizzarsi, quanto un uomo possa sentirsi preda del mondo o viceversa con quali strumenti possa gestire al meglio la propria esistenza nei confronti di esso e degli altri.

Ci si chiede quale sia il ruolo della cultura popolare nel mondo della globalizzazione. La convinzione è di non poter lasciare inespresi e senza voce tutta una serie di localismi dalle antiche e forti radici ma con la consapevolezza che essi debbano adattarsi per rimanere al passo con i tempi.

Il duro racconto di Demetrio è però ottimista. La concezione strutturale dei rapporti, la loro pienezza, cela la speranza. Essa risiede nella vita della materia, nell'accensione luminosa delle paste e nel continuo vibrare simbolico. I costanti movimenti metaforizzano questa condizione come a dire che fintanto l'uomo sarà in grado di viaggiare nell'ignoto con il bagaglio della propria memoria, basteranno le libertà di scelta, di spostamento e di immaginazione a svincolarlo da eventuali circostanze di costrizione.

Alle soglie del 2010 ci si trova ancora a parlare di villaggio globale, di necessità e voglia di partecipazione ad un'unica e grande tribù, eppure non si può fare a meno di notare come essa non abbia ancora saputo risolvere i suoi originari dissidi interni (migrazione, integrazione, squilibri economici etc) data l'inconciliabilità di culture e tradizioni troppo diverse.

L'arte di Demetrio non vuole essere certo la soluzione a tutto questo, ma nell'espressione del suo punto di vista coglie in pieno la questione: chi avesse voglia di sciogliere i nodi estetici della sua pittura concettuale incontrerebbe l'intento etico di un autore che vede nell'arte la possibile mediatrice di un dialogo costruttivo fondato su paritetici livelli di comunicazione. L'operazione non sarebbe certo facile, ma per conciliare al meglio le nostre culture, una delle vie perseguibili è sicuramente quella di una compartecipazione attiva in cui la consapevolezza reciproca possa essere la base esperienziale dell'accettazione, e perché no, un primo passo per mettere radici comuni nel futuro.